

Dieci giorni dopo il fatto

– Non l’ho uccisa io, perché l’avrei fatto?

Segue una pausa durante la quale Remo Fiandaca sta forse cercando l’argomento più persuasivo fra quelli che probabilmente gli mulinano nella mente.

A me è sembrato che quella frase gli fosse uscita dal petto e che pronunciandola avesse inteso disperatamente esortarmi a dissipare le apparenze che gli erano contrarie. Aveva inteso rendere evidente la sua estraneità a quanto era accaduto, convincendomi quanto fosse assurdo sospettare di lui.

– Vuole parlarmi della sua vicenda con la vittima? Come vi siete conosciuti? – gli domando.

– Elena, come sa, è... era la moglie di Vittori, Renato Vittori, con il quale aderisco alla *liberi magistrati*, la nostra associazione indipendente.

L’estate scorsa eravamo a Senigallia per il nostro congresso annuale. Per la prima volta Vittori si era fatto accompagnare dalla moglie e me la presentò in quell’occasione, non avendo avuto l’opportunità di farlo in precedenza.

Con il Vittori non c’era frequentazione abituale, solo quella dovuta alla comune attività professionale: le riunioni, lo scambio di pareri, niente più di questo.

Una sera ho visto Elena seduta nel salone dell’albergo dove si alloggiava. Aveva l’aria di chi non aspetta nessuno e non sa decidere cosa fare.

Mi avvicinai per salutarla e le sedetti accanto.

Il marito era andato a Fano per un incontro, disse, e non sarebbe tornato per la cena, quindi era indecisa se desinare da sola in hotel o andare addirittura a dormire.

Le proposi di cenare insieme in qualche posto e lei accettò di buon grado.

Ci recammo in una trattoria sul mare. Davanti a un aperitivo la rasserenante penombra della terrazza del locale le guadagnò un rilassamento che prima le mancava. Fu in quel frangente, lei di fronte a me a così breve distanza, che potei osservarla con agio ed ebbi la possibilità di rendermi conto che fino a quel momento non avevo letto la perfezione dell'ovale del suo viso. I suoi occhi inoltre erano impreziositi da un appena percettibile strabismo di venire che li rendeva assai avvincenti.

Mi parve che lei si fosse accorta che stavo osservandola con insistenza, perché infatti, in evidente imbarazzo, ritrasse il suo sguardo dal mio.

Superato l'impaccio che ne era seguito, conversammo intorno alle pietanze di pesce che lei mostrava di gradire. Vissuta a Lerici ne era, com'è intuibile, estimatrice competente. Da lì, poi, si scivolò a parlare di noi stessi e la conversazione declinò sulle nostre vite.

Fu giocoforza raccontarle la fine toccata a mia moglie quattro anni prima e il senso di deserto che ne era seguito. Elena ne fu coinvolta come se quella narrazione avesse in qualche modo lambito una sua dolorosa esperienza. Più tardi, con la complicità che accomuna le persone attraversate da emozioni condivise, camminando verso il ritorno mi prese confidenzialmente per il braccio e giungemmo in hotel.

Sostammo al bar e sorbimmo lentamente il suo amaro preferito. Fu lì che alla fine, dopo una pausa di silenzio che sapeva di meditazione, sciolse il suo riserbo e mi rivelò, come a un confessore, il segreto che custodiva dentro: non amava il marito.

Trascurata, passava le sere in solitudine anche se lui era in casa, inesorabilmente chiuso nel suo studio con i suoi faldoni, come fosse in ufficio.

Nell'udire quella rivelazione mi sono domandato se Elena avesse mai amato il consorte, conoscendo gli assai noti difetti di questi: il suo algido estraniarsi dai contesti, l'aridità sociale, il suo egoismo. Gravi disvalori, a mio vedere, che ne fanno un soggetto estraneo ai sentimenti.

La accompagnai alla porta della sua camera e le diedi un bacio sulla guancia, testimone della mia partecipazione al suo disagio familiare.

Lei forse vi lesse anche dell'altro, perché arrossì.

Ci eravamo scambiati le coordinate, come si dice in volgare, e ci siamo intrattenuti con messaggi o parlandoci al telefono come graditi amici.

Questo rapporto a distanza ci appagava come se fossimo stati insieme realmente.

Passarono mesi senza che accadesse nulla più di questo. A Natale ci si fece gli auguri a mezzo filo e allo stesso modo brindammo insieme al nuovo anno, tenendo in una mano una coppa di spumante e nell'altra il telefono incollato all'orecchio.

Finché una sera...

– Finché una sera vi deste appuntamento per incontrarvi, – lo precedo io.

– Non andò così: accadde che venne a casa mia.

– Addirittura! Fu dunque allora che cominciò la vostra storia, – intervengo ancora.

– Sì. Quando arrivò era sconvolta, aveva gli occhi gonfi di pianto e balbettava: il marito aveva reagito oltre misura alle rimostranze che lei manifestava verso la sua indifferenza, costantemente assorbito dal lavoro ammonticchiato sopra il suo scrittoio.

Gli aveva detto che sarebbe andata a bollire la collera da qualche amica, invece venne da me. Mi disse che ero l'unica persona che potesse comprenderla.

La consolai con la tenerezza che l'istinto mi dettava, ma poi, dopo un tempo che mi parve senza tempo, la baciai. Ne venni ricambiato con trasporto.

Ammisi dentro di me che già da tempo avevo desiderato farlo. Il resto lo immagina da sé.

Lo esorto a continuare, per arrivare al dunque.

– Trascorremmo mesi appassionati, pur incontrandoci soltanto quando ci era possibile. Non era molto, ma rivederci anche ogni tanto era come se non ci fossimo mai lasciati dalla volta precedente. Io l'amavo.

La sua bellezza andava oltre le sue fattezze: era bella nella semplicità dell'essere, nella misura dei gesti, nella limpidezza dello sguardo, nell'aperta condivisione del reciproco desiderio. Il nostro rapporto aveva finalmente dissolto la solitudine

delle nostre vite sterili, ci aveva restituito la luce di una speranza: una svolta improvvisa, insperata per entrambi.

Ignoravamo il sesso inteso come tale, anche mentre ci si abbandonava al desiderio. Il sesso era per noi l'epilogo spontaneo dell'amore, la sua non indispensabile appendice, il coronamento della nostra intesa. In questo eravamo certi che consistesse l'autenticità dell'amore.

Ogni giorno lei mi era sempre più indispensabile, per quale motivo l'avrei uccisa?

Mentre parlava aveva gli occhi fissi sull'immagine di una Elena che non c'era, solo da lui percepita. Li rivolgeva poi alla mia persona interrogandomi silenziosamente, conscio però che non gli avrei rivelato la mia opinione riguardo all'accaduto.

Non era tempo infatti delle opinioni, ma dei sospetti: – Lei parla del suo amore, di una materia inconcreta, malgrado nella scena del delitto ci siano le sue impronte, quelle sì molto concrete, inoltre lei aveva le chiavi della casa e avrebbe potuto servirsene per entrare a suo piacimento: questo è ciò che conta per chi indaga, se ne rende conto? O ritiene che siano solo coincidenze?

– Sì, avevo le chiavi, me le aveva date lei per usarle nei casi di emergenza e certamente quello lo era. Ma quale movente mi avrebbe spinto ad andare da lei per assassinarla?

– Quello lo si troverà dopo.

– Intende dire che in un modo o in un altro un movente verrà trovato?

– Lei è un magistrato, queste cose le conosce. Si potrebbe supporre, per esempio, che Elena le avesse manifestato il proposito di troncargli il vostro rapporto e che lei, preso da un raptus violento... Infatti pare che non sia stato un omicidio premeditato, ma passionale, deciso al momento.

– Questa è follia, ruvida insensibilità! Perché non si approfondisce, perché ci si ferma alle apparenze? È ignavia, sonnolenza, pigrizia? L'omicidio non è un fatto di nessun conto, una pratica anonima su cui sonnacchiare, che si aspetta?

– Legittima reazione se lei fosse innocente. Tuttavia, vuole spiegarmi la presenza delle sue impronte sull'arma del delitto nel salotto, il luogo in cui materialmente Elena venne colpita?

– Mi aveva chiamato, aveva bisogno di aiuto, era minacciata, come lo era da un po' di tempo. Quando sono arrivato era già tardi, la trovai per terra nel salone, coperta di sangue, morta.

Non ero in me, istintivamente ho raccolto da terra la statuetta che l'aveva uccisa, ma subito dopo l'ho riposta dove l'avevo trovata. Mi appoggiai a una sedia che mi sentivo mancare: lo spettacolo sarebbe stato orribile per chiunque l'avesse visto, si figurì per me. Poi presi il telefono per chiamare i carabinieri, ma non feci in tempo perché entrò una donna che poi seppi essere la governante.

– Fece il numero dei carabinieri?

– Avevo solo iniziato a digitarlo; ci saranno le mie impronte, magari solo parziali.

– Conosceva già la governante?

– Non l'avevo mai incontrata. Come avrei potuto? Quella è stata la prima volta che sono entrato in quella casa.

– Come si chiama?

– Non ne ho idea, Elena non l'aveva mai nominata.

– Mi parli delle minacce alla signora, da quanto tempo le riceveva?

– Da qualche tempo, non so con precisione: un mese, forse di più.

– Da chi, come le riceveva?

– Non sono in grado di aiutarla, mi aveva detto che sarebbe stato meglio non parlarne, che se la sarebbe vista da sola. Forse le riceveva per telefono, se l'avessi raggiunta in tempo forse me l'avrebbe detto quando sono accorso.

– Quanto ha impiegato per arrivare, come ci è arrivato?

– Sono corso in moto per fare prima... dieci... dodici minuti.

– Che ora era quando è arrivato?

– Le nove e quaranta, quarantacinque; ha telefonato che erano le nove e trenta, stavo per uscire per andare in tribunale, avevo un interrogatorio alle dieci e mezza.

– Nei riguardi della vittima lei ha detto: 'io l'amavo'. Tuttavia, dopo avere udito il suo racconto mi sarei aspettato che dicesse: 'noi ci amavamo'. Come mai? Aveva forse il dubbio che lei non l'amasse veramente, ci sono stati litigi?

– Nessun litigio, non ce ne sono mai stati, non ce n'è mai stato motivo.

Senza dubbio lei mi amava, non si può non capirlo.

Talvolta però nel suo sguardo c'era un'ombra, una nuvola che le oscurava i pensieri e che lestantemente lei faceva svanire, ma questo non ha nulla a che vedere col suo amore. Non vi ho dato peso, ma purtroppo ora mi rendo conto che avrei dovuto insistere per saperlo: in quella nuvola era forse nascosto il suo assassino.

– Sospetterebbe del marito?

– Vittori? No. È certamente un essere scostante ed egoista, ma per quel poco che ne so, dati i nostri rapporti superficiali, non mi riesce di pensarlo un omicida, non mi riesce proprio. Infine, perché l'avrebbe fatto?

– Forse per avere scoperto la vostra relazione.

– Per gelosia? Vittori non amava la moglie, le aveva proposto la separazione, anche se poi non vi ha dato seguito temendo di pregiudicare la carriera; me lo ha confidato lei.

Vittori non aveva altre donne, ambiva stare solo, era il suo modo di concepire la vita.

Non avrebbe ucciso per restare solo, ci sono ben altri modi; è assurdo.

Ho registrato questa conversazione, devo dire per fortuna, perché mi consente di trascriverla integralmente e coglierne le sfumature. È il condensato di una spiritualità impareggiabile o, viceversa, di una machiavellica impostura?

Lascio Fiandaca e sulla via del ritorno mi ricompare l'immagine che ho raccolto della sua casa: un'abitazione non convenzionale. Deve essere stata messa su cammin facendo, pezzo dopo pezzo, a seconda che il caso, più che la premeditazione, facesse imbattere i due coniugi in un qualche arredo da collocare giustappunto in un preciso andito ancora sguarnito.

Quella casa doveva essere stata il luogo sognato a lungo dove coltivare insieme la vita, vi si percepiva ancora il calore della famiglia fortemente desiderata e religiosamente custodita.

Nel salone dove ero stato intrattenuto c'era uno studiolo, illuminato da una finestra ampia affacciata su una terrazza verdeggiante. Vi era uno scrittoio con un computer, insieme ad

altre cose: il minimo essenziale. A lato era uno scaffale colmo di libri e tanti fiori intorno. L'insieme testimoniava che era un luogo aperto a entrambi senza alcuna distinzione, un luogo dove era evidente il brio di due felicità non casuali.

– I fiori sono una consuetudine coltivata da mia moglie, io la perpetuo perché mi trasmettono il suo respiro, – mi aveva detto Fiandaca, parlandomene gelosamente come se si confidasse con un amico così intimo da meritare i suoi personalissimi segreti.

Il racconto di Remo Fiandaca – magistrato, amante di Elena Ventimiglia trovata morta – unitamente all'immagine proiettata dalla vita condotta con la moglie travolta da una auto pirata mi fa rimanere interdetto. Sono soltanto sensazioni, fantasie?

Confesso che avrei voluto degli appigli concreti per pensarlo innocente. Ma, a cadavere ancora caldo, come si dice, è presto per farsi un'idea: troppe sono le incognite, le cose da sapere. Non rimane che guardare le persone e i fatti a mente fredda, senza alcun condizionamento. Per esempio: la ricostruzione fatta da Fiandaca ricalcherebbe un chiaro tracciato; non ha fatto alcun accenno a fatti e a situazioni che allontanassero i sospetti da sé e nessun tentativo di indirizzarli verso altri. Potrebbe essere il racconto di un uomo smarrito in una ridda di sentimenti che non approdano a ipotesi credibili a suo carico o a sua discolora.

Ma potrebbe invece essere il racconto di un individuo divenuto inconsapevolmente preda della violenza che gli si è accesa per la minaccia di abbandono da parte della donna oggetto del suo amore straripante, possessivo, totalizzante? Avrebbe ucciso e rimosso simultaneamente quello che ha fatto, estraniandosene come se il colpevole fosse un altro?

In quale veste può essere veduto Fiandaca?

Avrebbe, al contrario, ucciso inconsapevolmente e simulato una innocenza inesistente e una sensibilità da innamorato fasulla ma conveniente nella circostanza?

Un magistrato conosce gli atteggiamenti dissimulatori dei soggetti scaltri e saprebbe servirsene. Tuttavia occorre molta freddezza e grande abilità per utilizzarli.

È un freddo Fiandaca? Può essere un assassino consapevole e simulatore?

Il reo consapevole ha sempre alibi preconfezionati e non si affiderebbe a circostanze impalpabili come quelle di Fiandaca; allontanerebbe i sospetti da sé ventilando ipotesi distanti, false ma plausibili, ostenterebbe sicurezza e indifferenza da estraneo agli sforzi di chi indaga. Certamente non si lascerebbe sorprendere sul luogo del delitto con le mani lorde di sangue. O no?

Ogni illazione è plausibile, ma il calore umano sprigionato da Fiandaca resta una cosa che non mi lascia indifferente.

Per dirne una, la sua casa pervasa dall'umore della complicità amorevole fra moglie e marito mi ha toccato. Mi ha rinverdito il caldo ricordo dei miei amici del cuore: Alfa e Omega, studenti, compagni e fra di loro amanti.

Li penso e ogni volta mi domando se sono ancora gli stessi di allora.

Lo sono ancora, mi rispondo. Tuttavia sono andati altrove ed è quindi venuta meno la frequentazione dei tempi passati.

La lontananza m'insinua spesso il dubbio che lo siano stati soltanto in passato. È una questione contorta? Forse no e il sentimento mi fa concludere che sono rimasti come sono sempre stati, vicini o lontani non cambia nulla.

Pensando a loro mi accade di reinventarmi e mi rivedo nella cameretta da studente in trasferta affittatami dalla signora Maria. Era questa un donnone quanto mai estroverso. Vedova da tempo senza figli, mi accudiva quasi possessiva, come la mamma che non era stata. Le ero molto affezionato, suscitando per questo le gelosie nella mia vera mamma finché è stata in vita.

La stanzetta dove vivevo sarebbe stata allora un ambientino lindo se non avesse sofferto del disordine nel quale dividevo lo studio e i trasgressivi passatempo coi compagni. Vi ci si intratteneva ascoltando musica, giocando a carte, raccontandoci sconcezze, architettando bravate per stupire le colleghe o per castigare le matricole.

Alfa e Omega. Loro e io eravamo transitati insieme dal liceo per entrare in facoltà differenti: loro a chimica, io no.